

IMI nei lager per lavoratori forzati di Berlino

Il lager di Schöneweide

di Gianluca Piccinini

Come in tutta la Germania, anche a Berlino si fece sentire il problema del reperimento della manodopera per sostenere le opere di costruzione e l'economia di guerra. Dapprima, alla fine del 1938, il cosiddetto «decreto Syrup» portò all'impiego di ebrei nell'industria. Poi, fra il 1939 e il 1945, a Berlino furono oltre 400.000 i lavoratori stranieri occupati nelle industrie degli armamenti. La maggior parte di loro non liberamente. Gruppi di lavoratori civili italiani giunsero a Berlino in base agli accordi fra Hitler e Mussolini quando ancora Germania e Italia erano alleati dell'Asse, ma il grosso fu portato dopo l'8 settembre 1943: circa 38.000 furono infatti i prigionieri di guerra italiani internati nello Stalag III D di Berlino e facenti parte delle numerosissime squadre di lavoro impiegate in lavori di costruzione o in industrie.

Nelle circoscrizioni centrali della città le ditte affittarono locali, hotel e cantine per alloggiarvi i “loro” lavoratori forzati. In quelle più periferiche fecero costruire campi di baracche. Uno di questi sorgeva sulla Britzer Straße a Schöneweide, un quartiere orientale di Berlino: il GBI-Lager 75/76.

Il GBI (Generalbauinspektor für die Reichshauptstadt Berlin, Ispettorato generale per l'edilizia della capitale) nacque nel 1937 sotto la direzione di Albert Speer nel quadro dei faraonici progetti di edificazione di Germania, la futura capitale del Reich. L'Ispettorato aveva il compito di coordinare la costruzione di tutti i lager per i lavoratori forzati necessari (soprattutto per quelli in seguito provenienti dall'Unione sovietica), ma ne aveva anche alcuni propri, tra cui appunto il GBI-Lager 75/76, istituito su un'area affittata alle Ferrovie tedesche del Reich e su un'altra contigua, più piccola, appartenente in precedenza a due ebrei costretti a emigrare a Londra e “arianizzata”. Le prime baracche sorsero fino a ottobre del 1943, nella parte orientale. Nel febbraio del 1945 la costruzione non era ancora ultimata. Il complesso comprendeva 13 baracche alloggio e una baracca amministrativa centrale. Ogni baracca era suddivisa in 10/12 stanze, in ciascuna delle quali potevano stare fino a 16 detenuti. Il campo era cinto da filo spinato, non vi erano torre di guardia, ma il cancello era sorvegliato da guardie armate. Nel lager furono rinchiusi circa 2.000 prigionieri provenienti dall'Europa occidentale e orientale, tra cui un consistente numero di lavoratori civili italiani, a cui ora era stato negato il rimpatrio, e internati militari italiani (IMI). Vi era anche un gruppo di donne prigioniere distaccate dal campo di concentramento di Sachsenhausen.

Nel novembre del 1944, nella parte orientale, erano alloggiati circa 500 IMI. Dato l'elevato numero di italiani fu chiamato anche «Italienerlager», «campo degli italiani». Nel 1945 il lager fu più volte bombardato e durante gli attacchi gli occupanti cercavano rifugio nelle cantine delle baracche. Nella numero 13 rimangono le tracce di quei passaggi: nomi e date scritte sui muri accanto ai «Vietato fumare» e «Riservato».

Oggi questo è l'unico lager che si sia in buona parte conservato degli oltre 1.000 esistenti un tempo a Berlino, di cui più di 100 nella sola zona di Treptow. Ciò è dovuto sia al fatto che, a seguito delle misure antincendio prese nell'agosto del 1943, le baracche non furono costruite in legno, ma in muratura, sia e soprattutto al fatto che, dopo la fine della guerra, le baracche del lager furono utilizzate come deposito di carta dalla casa editrice dell'amministrazione militare sovietica, come sede di piccole botteghe e associazioni, dall'Istituto della DDR per i vaccini.

Dopo la riunificazione, a partire dal 1993, quando il lager fu «scoperto», diverse istituzioni e singole persone (la Lega degli Antifascisti di Treptow, l'Officina di storia di Berlino, il Museo regionale di Treptow e altre) si sono impegnate per la conservazione di ciò che rimaneva. Nel 1995 fu organizzata una mostra all'aperto per richiamare l'attenzione sul luogo. Il 27 gennaio 2001 fu scoperta una lapide provvisoria sul recinto dell'area delle baracche. A luglio dello stesso anno fu scoperta la lapide definitiva. Nel 2004 il parlamento della città di Berlino decise la fondazione dell'Associazione a favore di un centro di documentazione e di incontro sul lavoro forzato

nazional-socialista a Berlino Schöneweide, con sede nelle baracche dell'ex lager.

Nel 2007, dopo dodici anni di iniziative, il memoriale Schöneweide è stato inaugurato nei locali ristrutturati della Baracca 13. Accanto alla conservazione del luogo, gli «attori» di questa iniziativa ricercano le tracce, raccolgono e conservano le fonti, organizzano incontri e interviste con testimoni, favoriscono iniziative culturali e artistiche anche con le scuole, si impegnano per ottenere riparazioni per le vittime – ne conservano cioè la «memoria viva».

* * *

La Fondazione Topographie des Terrors e il Dokumentationszentrum Schöneweide hanno curato nel 2006 una brossura contenente brevi biografie di alcuni ex lavoratori forzati di varie nazionalità deportati a Berlino. Tra queste si possono leggere quelle degli ex IMI Augusto Maneschi e Mario Maturi. Nel maggio 2013 è prevista l'inaugurazione di un'esposizione permanente sul lavoro forzato a Berlino nel periodo nazista. In tale quadro, il Centro di documentazione Schöneweide, con l'aiuto della Commissione di storici italo-tedesca, ha ricostruito la storia di Augusto Maneschi. Alla prevista mostra permanente e in particolare alla vicenda di Maneschi Barbara Cunietti ha dedicato un articolo uscito su Welt-online il 19 giugno 2011. Da questo materiale sono tratte le note biografiche seguenti.

Augusto Giuseppe Maneschi, nato il 17 agosto 1919, dopo la scuola frequentò un corso di formazione per meccanico e lavorò a Losanna nell'officina per autoveicoli e motociclette del padre. Il 25 febbraio 1942 fu chiamato alle armi nell'esercito italiano come meccanico di stanza sull'isola d'Elba. Dopo la caduta di Mussolini, l'Italia stipulò un armistizio con gli Alleati e il giorno stesso dell'annuncio i soldati tedeschi, prima alleati, fecero prigioniera l'unità di Augusto Maneschi. Caricati su vagoni bestiame, i soldati italiani furono trasportati a Berlino. «Là fummo spogliati, perquisiti, lavati e i nostri vestiti furono disinfestati. Poi aspettammo.» Arrivò il momento decisivo: gli ufficiali della Wehrmacht interrogarono uno alla volta i soldati in fila: «Vuole collaborare con l'amico tedesco? Se risponde no, sarà trattato come prigioniero di guerra.» Nove soldati su dieci rifiutarono e divennero «Internati Militari», pagando la propria scelta di non collaborare con la libertà e molti con la vita. Ora Augusto Maneschi era il numero 51586.

Nel campo di transito di Berlino Wilhelmshagen, alcuni collaboratori della ditta Admos-Verbundlager GmbH lo scelsero insieme ad altri 50 italiani per impiegarli al lavoro. Augusto Maneschi dovette lavorare come tornitore nella produzione di cuscinetti a sfere e nella fonderia. I turni erano di dodici ore. Particolarmente temuta era la fonderia, per il rischio di avvelenamento da piombo.

Dalla fine di settembre del 1943 a marzo del 1945 fu alloggiato nel campo collettivo «Albertusheim», a Friedrichsfelde, a circa dieci chilometri dal campo di Schöneweide. In quanto internato militare italiano fu sottoposto a una severa sorveglianza: «Il cancello si apriva solo quando andavamo in città per lavorare; all'andata e al ritorno eravamo accompagnati da guardie armate.»

Il salario agli IMI era pagato in «Lagergeld», una moneta che si poteva usare solo all'interno del campo: «Potevamo comprare tre cose: pomata, dentifricio e lucido da scarpe. Avevamo l'impressione che si trattasse sempre della stessa roba, solo l'odore cambiava».

Dal mese di agosto 1944, quando, come tutti gli IMI, fu dichiarato «lavoratore civile», le cose migliorarono un poco. Maneschi conobbe una tedesca, Sigrid W., che lavorava come segretaria presso la Admos. Con l'aiuto suo e di un francese prigioniero come lui, Raymond Baucher, incominciò a organizzare la sua fuga. Sigrid gli diede del denaro e la sua vecchia bicicletta da donna, con la quale il 27 marzo 1945, alle sei e mezzo della mattina, scappò dal lager con due pacchetti, una coperta sulle spalle e un vestito scuro. Attraversò così la Germania distrutta dai bombardamenti. «Ma cosa sono 800 chilometri quando alla fine ti aspetta la libertà?».

Giunto quasi al confine con la Svizzera, decise di fare una pausa e di ripartire l'indomani. Durante la notte fu brutalmente svegliato dai latrati: in piedi davanti a lui stavano due uomini con i cani. Fu catturato, consegnato alla Gestapo e trasferito nell'Arbeitserziehungslager di Oberndorf-Airstaig, un campo di «rieducazione attraverso il lavoro», dove rimase 56 giorni. Fu liberato dalle truppe americane all'inizio di maggio del 1945 a Pfeffingen, nel Württemberg. Lì si mise a disposizione delle forze di occupazione francesi e lavorò per loro. Solo il 5 aprile 1946 riuscì a ritornare dalla sua famiglia in Svizzera: «Con undici mesi di ritardo, potevo cominciare la mia nuova vita».

Mario Maturi, nato nel 1923 a Roma, dopo la scuola lavorò come muratore a Roma. Nel marzo del 1943 fu chiamato alle armi nell'esercito italiano. L'8 settembre 1943, all'annuncio dell'armistizio dell'Italia con gli Alleati, l'unità di Mario Maturi fu fatta prigioniera dalla Wehrmacht sul fronte greco. Mario aveva allora 19 anni. Passando per Vienna e il KZ Buchenwald, arrivò a Berlino. Posto di fronte alla scelta di continuare a combattere a fianco dei tedeschi o lavorare per loro, Mario Maturi, come la stragrande maggioranza dei militari italiani prigionieri, decise per il lavoro. Fu così alloggiato in una scuola a Berlin-Tempelhof. In un primo momento lavorò alla costruzione di bunker e nel cementificio di Rüdersdorf, quindi a ricostruire il grande magazzino in Alexanderplatz distrutto dai bombardamenti e verso la fine della guerra a scavare trincee. Sul lavoro Mario Maturi era sempre sorvegliato da ex soldati della Wehrmacht.

Dopo che nell'autunno del 1944 il suo status cambiò in quello di lavoratore forzato civile, poté muoversi senza sorveglianza, cosa che egli sfruttò soprattutto per procurarsi da mangiare. Senza integrare il suo misero vitto sarebbe morto di fame. Alla fine della guerra, Mario Maturi, alto 1 metro e 80, pesava solo 45 chili. Ad aprile del 1945 fu mandato a Dresda a seppellire i morti dei bombardamenti aerei.

Dopo la liberazione, ritornò a Roma. Nonostante gli anni di prigionia, dovette ultimare il suo servizio militare. Da ottobre del 1946 riprese a lavorare come muratore. Mario Maturi è sposato e ha due figlie. Nella sua famiglia si parla molto del periodo della seconda guerra mondiale. Nel 2005, nell'ambito del ciclo di esposizioni «Dopo la guerra e prima della pace», il Museo di Treptow lo ha invitato insieme alla sua famiglia a Berlino e ha organizzato un'ampia intervista, una visita dell'ex campo di lavoratori forzati di Schöneweide e un incontro con scolari tedeschi e italiani.

Bibliografia:

Cord Pagenstecher, *Das GBI-Lager 75/76 in Schöneweide. Zur Geschichte des letzten erhaltenen Berliner Zwangsarbeiterlagers*, in: *Das Dokumentationszentrum NS Zwangsarbeit Berlin-Schöneweide. Zur Konzeption*, pubblicazione della Fondazione Topographie des Terrors, a cura di Andreas Nachama, Christine Glauning, Katharina Sophie Rürup, Berlin 2006.

“NS-Lager entdeckt”. *Zwangsarbeiterlager Schöneweide wird historisch Lernort*, a cura del Förderverein für Dokumentations- und Begegnungszentrum zur NS-Zwangsarbeit in Berlin-Schöneweide, Berlin 2006.

Gianfranco Ceccanei, Bodo Förster, *Deportati italiani a Berlino e nel Brandeburgo 1943-1945*, Berlin 2007.

Filippo Proietti, *Gli internati nell'Italienerlager*, “Liberazione”, 14/09/2008.

Baracke 13. Biographien, a cura della Fondazione Topographie des Terrors, Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit in Berlin-Schöneweide, Berlin 2010.

Barbara Cunietti, *1945 radette ein Italiener durch Deutschland*, Welt online, 19.06.2011.

<http://www.topographie.de/en/nazi-forced-labor-documentation-center/> (sito anche in italiano)